





Dominic Smith

# L'ultimo dipinto di Sara de Vos

Traduzione di  
Stefano Bortolussi

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*The Last Painting of Sara de Vos*

Copyright © 2016 by Dominic Smith

Published by arrangement of Sarah Crichton Books,  
an imprint of Farrar, Straus and Giroux, LLC, New York  
and The Italian Literary Agency

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2017 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: febbraio 2017

*Per l'onorevole Tamara Smith –  
cara sorella, amica fedele, innovatrice*



## Nota dell'autore

Nell'Olanda del diciassettesimo secolo, la Gilda di San Luca controllava tutti gli aspetti della professione artistica, tra cui chi poteva firmare e datare i dipinti. Tra i suoi membri figuravano artisti come Rembrandt, Vermeer, Frans Hals e Jan van Goyen. Gli archivi storici lasciano intendere che nel corso di quel secolo ci fossero state fino a venticinque donne iscritte alla gilda. Ma solo un ristretto numero di queste artiste ha prodotto opere che sono sopravvissute o correttamente attribuite. Per più di un secolo i dipinti di Judith Leyster vennero attribuiti a Frans Hals.

Una lacuna negli annali storici riguarda Sarah van Baalbergen, la prima donna a essere ammessa alla Gilda di San Luca di Haarlem. Venne accolta nel 1631, due anni prima di Judith Leyster. Nessuna delle sue opere è sopravvissuta.

Pur essendo un'opera di fantasia, il romanzo sfrutta questi vuoti storici come trampolini creativi. Nell'interesse della narrazione, fonde dati biografici di diverse esistenze femminili del Secolo d'oro olandese.





### **Al limitare di un bosco (1636)**

Olio su tela

76,20 x 60,96

Sara de Vos

Olanda, 1607-16??

Una scena invernale al crepuscolo. La ragazza è in primo piano, si appoggia con una mano pallida al tronco di una betulla e osserva i pattinatori sul fiume ghiacciato. Sono una mezza dozzina, infagottati contro il freddo, macchie di stoffe brune e gialle che si librano sopra il ghiaccio. Un cane striato trotterella accanto a un bambino intento a tracciare un'ampia curva. Il bambino sta chiamando la ragazza, e noi con lei, levando una muffola al cielo. Il villaggio sulla riva del fiume sonnecchia nel fumo e alla luce dei focolari, stagliato sullo sfondo del cielo color peltro. Un'unica cascata di luce all'orizzonte, un prato illuminato da uno squarcio nelle nubi, e a un tratto la rivelazione dei piedi nudi della ragazza sulla neve. Un corvo dalle piume violacee e leggermente iridescenti gracchia da un ramo accanto. La ragazza tiene in mano un logoro nastro nero, attorcigliato tra le dita sottili, e l'orlo del vestito che spunta da sotto un lungo scialle grigio è lacero. Il volto è quasi completamente di profilo, i capelli scuri sono sciolti e ricadono spettinati sulle spalle. Il suo sguardo è fisso su un punto in lontananza... ma è la paura a impietirla, oppure la strana aura del crepuscolo invernale? Sembra impossibilitata, o riluttante, a raggiungere la riva gelata del fiume. Le impronte dei suoi piedi sulla neve si perdono dietro di lei in direzione del bosco, oltre la cornice. In qualche modo ha fatto ingresso in questa scena dall'esterno del dipinto, avanzando sulla tela dal nostro mondo, non dal suo.



## PRIMA PARTE



## Upper East Side

Novembre 1957

Il quadro viene rubato la stessa settimana in cui i russi lanciano un cane nello spazio. Rimosso dalla parete che sovrasta il letto matrimoniale durante una cena di beneficenza per gli orfani. È così che Marty de Groot racconterà la storia negli anni a venire, che la imbastirà per i soci dello studio legale, che ne dispenserà i dettagli comici alle cene e alle bevute al Raquet Club. Stiamo gustando i cocktail di gamberi, dal servizio migliore di Rachel, in terrazza perché il clima è mite per l'inizio di novembre, capite, mentre i malviventi (diciamo due esecutori travestiti da impiegati del catering) sostituiscono l'originale con un falso accurato. Marty andrà particolarmente fiero dell'espressione *falso accurato*. La userà con amici e agenti assicurativi e con l'investigatore privato perché prepara bene il crescendo della storia, suggerendo che un qualche genio del crimine o una mente superiore abbia pazientemente ordito un complotto ai suoi danni, allo stesso modo in cui per anni i russi hanno cospirato per colonizzare la stratosfera. La frase servirà anche a nascondere il fatto che per mesi lui stesso non si è accorto del magnifico falso.

Quello che Marty ometterà quasi sempre raccontando la vicenda è che *Al limitare di un bosco* apparteneva alla sua famiglia da più di tre secoli, e che gli era stato lasciato in eredità

dal padre in punto di morte. Non dirà che è l'unico dipinto rimasto di Sara de Vos, la prima artista donna ammessa nella Gilde di San Luca, in Olanda. E a chi potrebbe confessare che amava guardare il volto pallido ed enigmatico della ragazza mentre faceva l'amore in modo lento e assorto con sua moglie, in piena depressione dopo il suo secondo aborto spontaneo? No, queste cose le terrà per sé, come una fede privata in un dio capriccioso. Marty è agnostico ma incline a episodi di feroce superstizione, un'eccentricità che cerca di tenere nascosta. Arriverà a sospettare che la scomparsa del dipinto abbia messo fine alla depressione di Rachel e causato la sua tanto attesa promozione a socio dello studio legale. O che il quadro maledetto possa spiegare trecento anni di gotta, reumatismi, crisi cardiache, sterilità intermittenti e ischemie nel suo albero genealogico. Si renderà conto che ovunque fosse stato appeso, a Londra, Amsterdam o New York, i proprietari precedenti non avevano mai superato i sessant'anni.

I "Beatnik a Noleggio" sono il modo in cui Rachel cerca di rientrare tra i vivi. Annoiata dalla prospettiva di una serata popolata da avvocati alticci specializzati in brevetti, con i loro gemelli ai polsini e le conversazioni sul mercato immobiliare e le crociere in barca a vela a Nantucket, si è ricordata di una pubblicità che aveva ritagliato da una rivista dell'università e l'ha presa dalla sua scatola di ricette. *Aggiungete una nota piccante alla vostra festa a Tuxedo Park... noleggiare un beatnik. Completamente equipaggiato: barba, occhiali scuri, vecchio giubbotto militare, Levi's, camicia sfilacciata, scarpe da ginnastica o sandali (a scelta). Decurtazioni ammesse in caso di assenza di barba, pulizia generale, calzature o capigliature. Disponibile anche in versione femminile.*

Se anno dopo anno devono raccogliere donazioni per gli orfani della città, cosa che ha un sapore dickensiano perfino per lei, perché non aprire le porte di casa alla città, importando un pizzico di crudezza e vivacità dal Lower East Side e dal Village? Quando ha chiamato il numero sull'annuncio le ha risposto una donna dalla voce nasale e dal tono di chi stava recitando un copione. Per un forfait di duecentocinquanta dollari, le ha promesso senza la minima inflessione, può avere due artisti, due poeti e due intellettuali all'ora e luogo stabiliti. Rachel si è immaginata un seminterrato nel Queens dove donne divorziate e munite di cuffie telefoniche sedevano in fila sotto i neon come violette africane. Si è dipinta attori disoccupati in viaggio da Hoboken con il suo indirizzo segnato su una bustina di fiammiferi. La donna le ha chiesto: «Quanti beatnik desidera, signora?» e: «Le donne le preferisce con scialli messicani o boleri?». A fine telefonata Rachel aveva scelto il loro intero guardaroba, fino alle ballerine, ai baschi, agli occhiali da sole e agli orecchini d'argento. Ma sono passate settimane, e adesso che è giunto il giorno si chiede se non sia un'idea di cattivo gusto. Un cane russo è in orbita intorno al pianeta, e Rachel teme che la sua piccola burla venga giudicata frivola e antipatriottica. Ci rimugina sopra per l'intera mattinata, e non ha il coraggio di dire a Marty che alle nove in punto, al momento dei drink dopo cena, arriverà una compagnia di beatnik.

Anche Marty da parte sua ha programmato un intrattenimento, una piccola dimostrazione per gli ospiti e i colleghi. Non lo dice a nessuno, mentre Rachel è affaccendata con il catering. Alle cinque del pomeriggio i tre piani del superattico anteguerra profumano di gigli e di pane, risvegliando di colpo i suoi sensi. Si tiene in disparte davanti alle porte-finestre dell'ultimo

piano, osservando il modo in cui la luce tardo-pomeridiana brunisce le stanze. Il crepuscolo che avanza negli spazi gli fa provare una fuggevole sensazione di compiaciuta nostalgia. In questo momento del giorno e dell'anno ogni cosa sembra incredibilmente solida e reale, ogni oggetto gravido di significato. Da piccolo, quella stanza gli era sempre sembrata distante e museale. L'arredamento in legno scuro sullo sfondo dei ritratti del Seicento olandese gli pareva opprimente, le scatole orientali austere e fredde; ma adesso che queste cose gli appartengono trova conforto nel guardarle nell'ora che precede l'accensione della prima lampada. Una vita contenuta, analizzata negli oggetti. Chiudendo gli occhi può avvertire l'aroma d'olio di lino dei paesaggi marini, o i tappeti da preghiera turchi che per qualche motivo odorano di fieno riscaldato dal sole. Si versa due dita di single malt e prende posto sulla poltrona reclinabile danese, la sua sedia di Amleto, come la chiama Rachel. Carraway, il loro beagle di dieci anni, arriva trotando dal corridoio e zampetta sul pavimento di legno, facendo tintinnare la targhetta di metallo. Marty fa penzolare una mano e si lascia leccare le dita. E in quel momento, attraverso la porta aperta della piccola cucina scorge Rachel che si muove tra i lindi grembiuli bianchi del personale del catering. La testa china, una mano a sfiorare la sua collana di perle, sta dibattendo con fare diplomatico, tanto che l'argomento sembrerebbe una questione di sicurezza nazionale più che il riso pilaf o il salmone selvatico. Marty si rende conto che Rachel è sempre al suo meglio quando è presa nel vortice dei preparativi: un viaggio, una cena, una festa. Negli ultimi tempi c'è stata invece una silenziosa stanchezza, ignorata da entrambi. Rachel è sempre sul punto di trarre un gran respiro, e ogni volta che entra in una stanza dà come l'impressione che si sia dovuta fermare in corridoio per farsi forza, come un'attrice



prima di entrare in scena. A volte, quando Marty torna tardi dal lavoro, la trova addormentata in sala con le luci spente e Carraway accoccolato accanto. Oppure vede bicchieri da vino vuoti sparsi per casa, in biblioteca, accanto al letto, e romanzi russi infilati tra i cuscini dei divani o abbandonati in terrazza a scolorirsi al sole e accartocciarsi all'umidità.

Rachel incrocia il suo sguardo e viene verso di lui. Marty le sorride, grattando Carraway dietro le orecchie. Gli ultimi cinque anni, riflette, hanno cancellato due decenni dal calendario. Lui ha compiuto quarant'anni in primavera, a coronamento della sua carriera in stallo e della loro incapacità di mettere al mondo un figlio. Si rende conto di avere cominciato tutto tardi: la specializzazione in legge, la carriera, i primi tentativi di farsi una famiglia. La ricchezza ereditata l'ha trattenuto, gli ha impedito di crescere fino ai trent'anni compiuti. Allo studio il pensiero diffuso è che in sette anni o si sale o si lascia, e lui è arrivato al settimo anno. Lo vede nello sguardo di Rachel mentre si avvicina: *Perché abbiamo aspettato tanto?* Lei ha otto anni meno di lui, ma non è così forte. Non fragile, ma prudente e più esposta alle ferite. Per un attimo sospeso Marty pensa che stia per dargli un bacetto distaccato e coniugale, uno di quei gesti artificiosi che di tanto in tanto estrae dalle pieghe della sua depressione. Invece lei gli dice di fare attenzione a non coprirsi i pantaloni di peli. Quando gli passa vicino lui sente il Borgogna nel suo alito, e a un tratto si chiede come la giudichino quelli del catering, ma subito dopo si disprezza per averlo pensato. La guarda percorrere il corridoio verso la camera da letto e scomparire dietro la porta. Resta seduto finché la sala si riempie di buio. Alla fine si alza e va di stanza in stanza ad accendere le luci.

Poco prima delle sette Hart Hanover, il portiere del palazzo, chiama per avvertire che sta facendo salire Clay e Celia Thomas, i primi invitati. Marty lo ringrazia e si ricorda di chiedergli notizie di sua madre, una donna che sta morendo silenziosamente di cancro nel Queens. «Resiste, signor de Groot, grazie dell'interessamento.» Hart è il portiere del palazzo all'angolo tra la East 80<sup>th</sup> e Fifth Avenue fin da prima che il padre di Marty comprasse il superattico, alla fine degli anni Venti. Lo stretto edificio di quattordici piani contiene solo sei appartamenti, e ciascuno dei residenti tratta Hart come uno zio bonario in difficoltà. Marty gli promette di fargli avere un vassoio di pietanze e riaggancia. Lui e Rachel scendono le scale fino al primo piano dell'appartamento e aspettano l'ascensore. Il socio amministratore dello studio e sua moglie sono sempre i primi ad arrivare e ad andarsene, una coppia di ultrasessantenni che di solito concludono le serate estive a cui sono invitati sempre prima del buio.

Le porte dell'ascensore si aprono e i Thomas avanzano sul pavimento di marmo nero dell'ingresso. Rachel insiste sempre per ritirare lei stessa soprabiti e cappelli, e c'è qualcosa in questo rituale, in questa finzione di umiltà domestica, che Marty trova irritante. La cameriera, Hester, sta probabilmente guardando la televisione in camera sua, visto che Rachel ha voluto concederle quasi l'intera serata di libertà. Marty osserva sua moglie prendere il cappotto di cammello del suo principale (fa troppo caldo per un soprabito simile) e lo scialle di cashmere di Celia. In questi primi attimi si rende conto che Clay sembra sempre a disagio quando arriva a casa loro. Clay è tagliato come una lastra di ardesia da una casta di devoti "bramini" del New England; proviene da una stirpe di uomini di chiesa e intellettuali, da una tradizione di taciturno privilegio. Sembra disapprovare silenziosamente la ricchezza ereditata di Marty, e

ogni volta che entra a casa sua muove leggermente la mascella quasi sentisse in bocca un sapore di ferro. Marty sospetta che sia questo il motivo per cui non è diventato ancora socio dello studio: il suo appartamento di tre piani con vista sul Met e Central Park offende l'aristocratico senso della misura del suo capo.

Clay ficca le mani nelle tasche dei pantaloni dello smoking e sposta il peso sulle punte dei piedi, con un'espressione di forzata allegria dipinta sul volto. Ha l'aria di chi è appena uscito in smoking a fare legna, rinvigorito dal tonificante contatto con gli elementi.

«Avete aggiunto un nuovo piano, Marty? Giuro, ogni volta che veniamo sembra sempre più grande!» esclama.

Marty ridacchia ma si rifiuta di rispondere. Stringe la mano al suo capo, cosa che in ufficio non farebbe mai, e bacia Celia sulla guancia. Alle spalle dei due ospiti scorge Rachel, seminascosta nel buio dello sgabuzzino dei cappotti, che fa scorrere la mano sul morbido cashmere dello scialle di Celia. Un giorno o l'altro, si dice, potrebbe entrare in quello stanzino e non riermergerne più.

«Mi ha costretta a fare a piedi tutto il tratto del parco» dice Celia.

«Venite, saliamo a prendere da bere» li invita Rachel conducendoli verso le scale.

Clay si sfilia i grossi occhiali e ne pulisce le lenti con un fazzoletto. Alla luce delle lampade nel corridoio Marty vede un segno rosso acceso sul dorso del suo naso che gli fa pensare a un parroco di campagna sul punto di lanciarsi in un impetuoso sermone.

«Visto che doneremo soldi per gli orfani, ho pensato, faremmo meglio ad andare a piedi. E poi è una splendida serata. Al ritorno prenderemo un taxi, cara, non temere. Ti avverto,

Marty, la passeggiata mi ha fatto venire una gran fame. Sono pronto a mangiare come un vichingo.»

«Sei fortunato» ribatte Marty. «Rachel ha assoldato tutti i servizi di catering dello Stato.»

Arrivano al quattordicesimo piano e percorrono il corridoio verso la terrazza, passando davanti alle porte chiuse delle camere da letto. È una fissazione che Marty ha ereditato dal padre defunto, un banchiere olandese con una forte predilezione per la separazione tra spazi pubblici e privati. Marty arriva a tenere i suoi libri preferiti in camera da letto e non in biblioteca, considerandoli una sorta di confessione. Superata la cucina ed entrando nell'ampia sala sente le prime note del quartetto d'archi in terrazza e oltre il muretto vede gli alti palazzi residenziali sul versante opposto del parco illuminarsi come transatlantici, punteggiando il buio sopra le cime degli alberi. Avverte un lieve sospiro fuoriuscire dalle labbra di Celia e capisce che è il suono dell'invidia. Pensa alla sobria casa in pietra dei Thomas, con le finestre strette e l'odore gessoso di canonica. Clay si schiarisce la gola mentre i loro sguardi percorrono i tavoli colmi di antipasti, la piramide di ghiaccio scintillante e gamberetti.

«È magnifico come sempre, Rachel» dice Celia deglutendo.

«Ho solo fatto qualche telefonata.»

«Figuriamoci» interviene Marty. «Nelle ultime settimane è stato come se stessimo programmando lo sbarco in Normandia. In ogni caso, abbiamo pensato di approfittare del bel tempo. Siete liberi di stare dentro o fuori.»

«Mostrami la strada per un Gimlet e una manciata di noccioline» ribatte Clay.

Giocherella con gli spiccioli in tasca, e Marty se lo immagina in piedi davanti a un'austera scrivania o a uno scrittoio, intento a far tintinnare le monete nel suo smoking. È sicuro che una

delle tasche contenga un coltellino. «Spiacente, Clay. Temo che dovrai accontentarti di brie e gamberetti.» Tende un braccio a indicare la terrazza. Sentendo suonare il campanello, Rachel imbocca rapida il corridoio prima che lui riesca a fermarla.

A cinquecento dollari a portata, la cena dell'Aid Society attira più o meno la stessa gente ogni anno: avvocati dell'Uptown, chirurghi, amministratori delegati, mogli filantrope, un diplomatico in pensione. È una serata formale con posti assegnati, piccoli cartoncini con i nomi in corsivo su dieci tavoli rotondi. Una volta all'anno Rachel affida la sua lista di invitati a un artista giapponese di Chelsea. Tre giorni dopo i segnaposti arrivano in una busta di carta di riso. Marty conserva una mappa dei posti a sedere, un trucco imparato da un amico che organizza le aste d'arte europee per Sotheby's. Sistema gli ospiti più ricchi nelle vicinanze del tavolo dell'asta silenziosa e ordina al personale del catering di riempire i loro bicchieri da vino ogni quindici minuti. Questa strategia ha reso l'ultimo decennio di cene dell'Aid Society il più redditizio di sempre. La serata frutta offerte esagerate per crociere ai Caraibi, biglietti dell'Opera, penne stilografiche e abbonamenti a *Yachting*. Secondo i calcoli di Marty, Lance Corbin, un chirurgo ortopedico che nemmeno possiede una barca, è arrivato a pagare centoventi dollari ogni singolo numero del mensile.

Nella grande sala che si affaccia sulla terrazza i tavoli sono decorati da gigli e apparecchiati con un servizio antico d'argento. Grazie alla temperatura mite, cocktail, champagne e dolci possono essere serviti all'aperto, ma Marty ha voluto che la cena si svolgesse in casa, dove l'illuminazione è migliore per chi deve firmare assegni e dove i dipinti di paesaggi olandesi e fiamminghi evocano, se non proprio gli orfani, quanto meno

un'atmosfera di povertà: il contadino sotto la pioggia che trasporta la coscia di un animale in uno scantinato di pietra, gli avventori ubriachi della taverna che prendono di mira un gatto con i loro cucchiari, i contadini dalle guance rosse di Avercamp che pattinano su un canale ghiacciato.

Quando Rachel richiama tutti dentro per la cena, il quartetto d'archi passa dalle sonate di Rossini ai concerti e agli adagi di Bach. Come al solito, lei e Marty siedono a tavoli diversi per interagire meglio con gli ospiti, ma in diverse occasioni durante la cena Marty nota lo sguardo assente con cui sua moglie fissa il bicchiere di vino. Clay Thomas racconta come ogni anno le sue storie di ufficiale medico durante la Grande Guerra, le partite a calcio nel fango con gli italiani. Marty fa ruotare regolarmente gli invitati al tavolo di Thomas, ma tiene sempre, diligentemente, un posto per sé. Finché non diventerà socio dello studio continuerà a fingere di non avere mai sentito quei racconti di guerra.

Dopo la cena e l'asta, gli ospiti tornano fuori in terrazza. È stato preparato un lungo tavolo con calici di champagne, schiere di profiteroles, pirottini di crème brûlée e cioccolatini belgi. Come sempre, Rachel lascia che sia Marty a socializzare con gli ospiti importanti. Non riesce mai a inserirsi nelle conversazioni maschili o in quelle delle mogli dei soci dello studio, che mandano i loro figli alle stesse scuole e università, e così si accontenta degli esclusi. La sorella di un importante esponente dell'alta società o il cugino in visita di qualche consigliere dell'opera di beneficenza: sono quelli con cui si sente più a suo agio, quelli che non le chiedono se non ha mai provato il desiderio di metter su famiglia. Marty l'accusa di nascondersi in casa propria, di intrattenere conversazioni limitate e impacciate con perfetti

sconosciuti. Le dice che i soci dello studio la trovano distaccata più che timida e fragile. Dall'angolo della terrazza, ascoltando la coda di una conversazione sulla cagnetta randagia raccolta dagli scienziati russi in una strada di Mosca, Rachel riesce a scorgere l'orologio da parete decorato nel salone e si rende conto che i Beatnik a Noleggio arriveranno tra meno di mezz'ora. Osserva gli invitati per farsi un'idea di come li potranno accogliere. Non riesce a capire se sta cercando di aggiungere una nota frivola alla serata o se sta per sabotare del tutto l'evento. Se ha sbagliato a fare i conti, intercetterà i beatnik all'ingresso, li pagherà in contanti e li manderà via.

La temperatura è scesa di cinque gradi, e molti degli invitati hanno ripreso i soprabiti. Prima, al momento dei cocktail, Marty ha acceso il fuoco nel caminetto esterno di mattoni, e Rachel è rimasta a guardare mentre Clay e gli altri soci offrivano consigli a turno, reggendo in mano i drink. A un certo punto Clay si è infilato un paio di guanti di amianto e ha impugnato un attizzatoio di ferro battuto per spostare i ceppi al centro, spiegando ai più giovani che c'era bisogno di ravvivare le fiamme azzurre e dare più aria alla base. Adesso c'è un gruppo di uomini davanti al fuoco, avvocati dalla metafora facile che fumano sigari e parlano di filosofia, di degrado urbano, di fatturazioni ai clienti. Attraverso le porte-finestre si vedono gli addetti del catering che portano i piatti sporchi verso un punto di raccolta creato nel corridoio posteriore, il vecchio passaggio di servizio che fiancheggia le porte sul retro delle camere da letto. Un tempo Marty lo chiamava il vicolo dei vasi da notte, sostenendo di ricordare la nonna olandese ormai molto vecchia che metteva il suo vaso in corridoio perché venisse ritirato dalla servitù. Ma la servitù non c'era più, era rimasta solo una governante oberata di lavoro che aveva chiuso il corridoio

ormai da anni e che aveva trovato i vasi soltanto quando ne aveva sentito il tanfo attraverso la parete. In questo momento, nel corridoio ci sarà una dozzina di camerieri. Rachel pensa che forse dovrebbe andare a vedere come procedono le cose, a sincerarsi che non ci siano vetri rotti o camerieri che scolano a canna le bottiglie, ma poi vede Marty che parlotta con Hester. Una volta sistemati i fiori, lei stessa le ha più o meno concesso la serata libera, perché la povera donna non sta certo ringiovanendo, e ora si domanda per quale motivo suo marito l'abbia fatta uscire dalla sua stanza.

Hester si allontana dalla terrazza in direzione della biblioteca e ritorna spingendo un carrello di metallo coperto da un lenzuolo e con una coda di prolunghe elettriche sul lato posteriore. Marty ha preso in braccio Carraway, e ha l'aria di essere sul punto di dire qualcosa. Basta qualche bicchiere di vino per farlo diventare come suo padre, pronto allo sproloquio alla minima occasione. Quando degenerano, i suoi discorsi sono stonati e sentimentali. Gli è già capitato di farsi venire gli occhi lucidi per argomenti meno gravi del problema degli orfani, e per questo, mentre gli ospiti gli si fanno intorno, Rachel teme il peggio. Da un angolo della terrazza, un adagio di Bach comincia a sfumare lentamente per poi smettere di colpo.

Marty fissa per un istante i volti illuminati dalle fiamme, contrae il labbro inferiore. «Bene, ho pensato di dire due parole... Grazie a tutti per essere venuti e per il sostegno a una causa così nobile. Come al solito, anche stasera abbiamo raccolto una bella cifra.»

Reggendo Carraway nella curva del gomito gli accarezza le zampe posteriori, tenendo un sigaro con l'altra mano.

«Come sapete, questa settimana la prima creatura vivente è stata lanciata nello spazio per un viaggio di sola andata...»



Rachel prende un calice di champagne da un vassoio di passaggio. *Ha davvero intenzione di passare dallo spazio agli orfani?* si chiede.

«Mi è stato detto che, quando tra qualche giorno la cagnetta mangerà la sua ultima razione, il suo pasto finale sarà avvelenato, o che le faranno respirare un gas letale. A quanto pare è così che i russi trattano i loro esploratori spaziali di razza canina...»

Le parole gli si spengono in gola con un tremolio. Alcuni dei soci sorseggiano i loro drink fissando le braci. Rachel si chiede se distolgano lo sguardo per l'imbarazzo o per la riflessione patriottica.

«Ebbene, non ho potuto fare a meno di pensare al nostro beagle, Carraway, e così ho voluto coinvolgerlo in questo storico momento.»

Hester ha portato una sedia dalla cucina, e Marty vi posa delicatamente il cane in posizione seduta. Poi scopre il carrello con l'impianto radio amatoriale che tiene in biblioteca, completo di cuffie e microfono.

«Si dà il caso che lo Sputnik Due emetta lo stesso segnale del primo, per cui se riesco a trovare la frequenza giusta dovremmo poter sentire la cagnetta russa che orbita sopra di noi. Secondo certi amici radioamatori di Chicago, il segnale dovrebbe essere alla nostra portata più o meno adesso...»

Controlla l'orologio e avvicina la sedia con il cane al microfono. «Farò ascoltare la "concorrenza" a Carraway perché ritengo che debba darsi una svegliata. Ammettiamolo, a dicembre riesco a malapena a portarlo al parco.»

La battuta provoca qualche risatina sommessa.

Rachel osserva gli invitati. Le signore sorridono a Carraway, intento ad annusare la rete metallica del microfono. Gli uomini sono meno entusiasti, e si scambiano commenti a bocca storta.

Marty accende l'apparecchio, facendo scattare alcune levette e ruotando una grossa manopola al centro. Si sente una scarica elettrostatica, seguita dal frammento di un radiogiornale canadese e da un passaggio di polka; poi, finalmente arriva il segnale, un *bip* dal suono subacqueo. È quasi doloroso da ascoltare, un *plink* lunare carico di una velata minaccia sovietica.

«Sentite?» dice Marty. «Sono loro.»

Gli ospiti si sono avvicinati, e Rachel si accorge che gli uomini sono affascinati, le mani con i sigari abbandonate lungo i fianchi. Per un intero minuto ascoltano il segnale. Marty collega le cuffie all'impianto e le sistema sulle orecchie di Carraway, abbassando il volume. Il beagle sobbalza e abbaia. Marty spiega che il microfono è spento, che non ha il permesso di trasmettere i latrati del cane e che se lo facesse verrebbe espulso dalla confraternita dei radioamatori, ma di lì a poco alcuni degli ospiti stanno incitando Carraway a fargliela vedere, a quella cagna russa. «Dille che stiamo arrivando» grida uno dei soci dello studio. Marty finge di aprire il microfono, e in mezzo a tutta quella confusione Carraway si mette ad abbaiare e uggiolare. Marty lo premia con un gambero pescato da un tavolo vicino, tra gli evviva e gli applausi. Poi propone un brindisi all'esplorazione spaziale e all'astro nascente dell'America. Rachel si gira, e da sopra il bordo del bicchiere vede i Beatnick a Noleggio uscire in terrazza attraverso le porte-finestre, seguiti da un'esasperata Hester. Immagina la confusione di Hart Hanover in portineria e la chiamata intercettata da Hester, e osserva l'avanzata dei beatnik, la risposta americana alle aspirazioni cosmiche dei russi. Libertà barbata, scalza, a senza reggiseno. Sono in sei, tre uomini e tre donne. Uno dei maschi, poeta marxista o filosofo vegetariano, sembra sinceramente indignato da ciò che vede su quel tetto.

I beatnik intrattengono gli ospiti ai margini, intessendo conversazioni su mostre d'arte in stazioni elettriche abbandonate in periferia, cene a base di pancake nei loft di Thompson Street privi di acqua calda. Sulle prime sono abbastanza affabili, e perfino Marty deve ammettere che è stata un'idea arguta. Le donne calzano sandali, sorseggiano vino rosso e si esibiscono in danze esotiche davanti al caminetto. Una di loro insegna il fandango alla moglie di un socio dello studio, e il quartetto d'archi è tornato in terrazza e si è messo a improvvisare. Gli uomini barbuti in giacche di velluto e giacconi da marinai chiacchierano con gli abitanti delle zone alte, mostrando un interesse antropologico per i rituali di questi misteriosi ricchi del nord. Lusingano e mostrano deferenza, ridacchiano alle battute nervose di un dentista. Una donna con orecchini a forma di drago scambia biglietti da visita con un banchiere d'affari, anche se il suo mostra una sola parola stampata in rilievo, *Dolore*. Per una quindicina di minuti non si fa che parlare di questa bella trovata, e Marty si avvicina a Rachel da dietro per complimentarsi sul modo in cui ha vivacizzato la serata. Ma poi scorge uno degli uomini, vestito con un basco rosso e un giaccone militare, che tiene in ostaggio un gruppetto di invitati in salotto. Dalla terrazza nota che è salito su una sedia antica e sta mostrando la fruttiera dei de Groot a un pubblico vagamente terrorizzato. Fa per incamminarsi in quella direzione quando *Dolore* lo affianca reggendo un piatto con una montagna di gamberetti. Si domanda come mai i camerieri del catering non abbiano ancora portato via gli antipasti. Qualcuno di questi artistoidi si prenderà una intossicazione da cibo sulla sua terrazza? «Il mio vero nome è Honey» annuncia la donna «e ho intenzione di mangiare una quantità di crostacei pari al mio peso corporeo. Tu devi essere il padrone di casa. Lieta di conoscerti, padrone di casa.» È ubriaca e scalza,

e indossa una gonna che sembra ricavata da vecchie trapunte Amish. Marty le offre un sorriso anemico, tentando di vedere cosa sta succedendo dentro casa.

«Cosa ci fa il suo amico in piedi su una sedia?» domanda.

«Benji? Oh, è strafatto di benzedrina. Se non sta attento, finirà per scoparsi quella fruttiera.»

Marty avverte la tensione mentre si dirige verso il trambusto. Varca le porte-finestre e gira a destra, sentendo la musica spagnoleggiante intrecciata alle risate e agli *olé*.

«Prendete questa pera Bartlett, signore e automi, succulenta e fin troppo sensuale, che se la fa con le Granny Smith... sta aspettando di essere elevata alla sua vera vocazione.» L'uomo prende la pera dalla fruttiera e se la porta alla bocca, mordendola con tale energia da farla spruzzare dappertutto.

«Chiedo scusa, ma direi che ne abbiamo avuto abbastanza» interviene Marty.

L'uomo abbassa lo sguardo imperioso su di lui, la barba punteggiata di frammenti di pera. Marty non sa nulla delle anfetamine, ma sa riconoscere un pazzo: le pupille dell'uomo sono grosse e luminose come penny.

«Lui è il borghese capo?» chiede il beatnik al suo pubblico.

«Forse è meglio che chiami la polizia» insiste Marty. Avverte l'arrivo di altri ospiti dalla terrazza, li sente formare due ali alle sue spalle per osservare la scena.

L'uomo scuote la testa incredulo. «Ci state pagando per questo, amico. Pensavate che avremmo dato spettacolo, sorvegliato il vostro champagne e recitato qualche poesia sull'autostop e sulle notti nei boschi e che ce ne saremmo andati quatti quatti. Conclusione errata, *amigo*. Logica difettosa, *compadre*. Adesso siamo ospiti di questo museo del bel mondo, e siamo fuori copione... il *vostro* lato oscuro e i *vostri* demoni vi hanno tor-

mentato per tutta la *vostra* patetica vita, fratello. Adesso sono tutti qui. Lieto di conoscervi.»

Honey si ferma accanto a Marty. «Tranquillo» dice al mattoide come se si stesse rivolgendo a un cavallo imbizzarrito.

«Vi abbiamo pagato la corsa di ritorno» dice Rachel da qualche punto della sala piena di gente. «Vi caricheremo su un taxi e vi faremo dare un po' di avanzi dal personale del catering.»

La condiscendenza nelle sue parole fa barcollare e gesticolare l'uomo sulla sedia, un predicatore di strada in pieno fervore apocalittico. «Oh, mi fate morire. Non vogliamo le vostre cazzo di merende al sacco, Lady Macbeth. Non siamo qui per il cibo o per il vino... siamo qui perché l'America con la *k* sta per ciucciare il fallo di Zio Russkie, e vogliamo mostrarvi un cazzo comunista da vicino...»

È in questo momento che Clay Thomas si fa largo tra gli invitati. Anche in seguito, ripensandoci, a Marty non parrà più furioso di un uomo svegliato di soprassalto da un sonnellino. Sembra contrariato, ma nei suoi modi non c'è traccia di violenza. Avanzando si sfilava la giacca, si slaccia i polsini e si rimbocca le maniche, come se si preparasse a lavare i piatti. Ma Clay era un peso welter a Princeton, e ha un passo agile e marziale. Marty sta per chiedergli se sia il caso di chiamare la polizia quando a un tratto si ritrova in mano la giacca dello smoking del suo capo. Senza alzare gli occhi sul beatnik, Clay prende posizione alle sue spalle e gli toglie la sedia da sotto i piedi, costringendolo a balzare a terra in posizione accovacciata. La fruttiera vola via, facendo rotolare mele e pere sotto i mobili.

«Che diavolo, vecchio!» esclama l'uomo.

Clay gli dà un violento spintone in pieno petto. «È ora che ve ne andiate.»

Per un attimo l'uomo con il basco rosso resta immobile, gli

occhi sgranati, le mani abbandonate lungo i fianchi. Potrebbe rompere un vaso antico sulla testa di Clay oppure fuggire in preda al terrore. Honey e gli altri beatnik si riuniscono in corridoio e chiamano il loro compagno in toni imploranti.

«Sta arrivando la polizia» dice Rachel.

Il beatnik ci riflette, rimuginando sulla frase nella sua nebbia mentale. Alla fine sposta il peso all'indietro sui talloni e si arrende, seguendo gli amici in corridoio. Clay li segue fino alle scale. Marty avverte Hart Hanover e gli raccomanda di assicurarsi che gli intrusi lascino il palazzo. Dopo essersi sincerato che il gruppo sia entrato nell'ascensore al dodicesimo piano, Clay riemerge dalle scale e viene accolto da un applauso. Marty applaude insieme agli altri, ma si sente offeso e imbarazzato. Ha appena visto il suo principale sessantenne cacciare di casa i beatnik come se fossero un drappello di adolescenti chiassosi al cinema. E a peggiorare le cose c'è il fatto che Rachel ha pagato per questa umiliazione, l'ha ordinata al telefono come un pasto in camera.

Clay si ferma accanto a lui, riallacciandosi i polsini. Poi si infila la giacca dello smoking. «Se inviti a cena i leoni, può succedere che mordano» dice.

Marty sa che la cosa più educata da fare sarebbe ringraziarlo per avere risolto la situazione, ma non ci riesce. Segue con lo sguardo i Thomas mentre si allontanano in corridoio. Altri ospiti cominciano a salutare con cenni del capo e li imitano. Di Rachel non c'è traccia, ed è Hester a distribuire i cappotti, distogliendo lo sguardo imbarazzata. Quando se ne sono andati tutti, Marty resta fermo per un istante con la schiena addossata alle porte dell'ascensore. Hester gli augura la buonanotte e lui sale le scale e procede a tentoni nel buio fino in camera da letto. È solo quando si è spogliato, nudo nel fascio di luce pro-

veniente dal bagno nella camera, che pensa alla giornata come a uno scherzo crudele. Rachel è girata verso il muro, e finge di dormire. Lui sente ancora ronzare l'imbarazzo nel profondo, lo avverte pulsare nelle nocche e sui denti. Alza gli occhi sul quadro, sperando di lasciarsi tranquillizzare dalla sua gelida quiete. La ragazza è così fragile, costretta tra il bosco e il fiume ghiacciato. I volti e le mani dei pattinatori sono arrossati per il freddo. Marty guarda il cane che trotterella dietro al bambino sul ghiaccio e pensa alla cagnetta russa che sta roteando nello spazio. Passeranno molti anni prima che scopra che la bestiola è morta poco dopo aver lasciato l'atmosfera, vittima della pressione e della temperatura. Ripenserà all'esploratrice spaziale morta e al falso appeso in piena vista e si giudicherà incredibilmente ingenuo. Ma ora nota soltanto che la cornice è leggermente storta, che l'angolo destro è più basso di circa cinque centimetri. Raddrizza il quadro prima di spegnere la luce del bagno e andare a letto.





## Amsterdam-Berckhey

Primavera 1635

Nel lungo dipanarsi della sua vita, Sara farà sempre ritorno al leviatano. Non è la causa della morte di Kathrijn e di tutto ciò che segue, ma è il cattivo presagio che oscura i loro giorni. Una domenica di primavera, un cielo azzurro e senza nubi. È giunta voce che una balena pilota si è arenata sulle secche di sabbia a Berckhey, un villaggio di pescatori nei paraggi di Scheveningen. Gli abitanti del borgo l'hanno legata con le loro cime e trascinata a riva, dove da due giorni giace emettendo lamenti dal suo sfiatatoio. Secchiate d'acqua di mare vengono rovesciate sul corpo del mostro per rinviarne il trapasso abbastanza a lungo da permettere a scienziati e studiosi di esaminarlo con cura. Per il marito di Sara, di formazione paesaggista, è una rara occasione per catturare una scena speciale sulla tela e rappresentarla con precisione. I mercati di primavera portano sempre un aumento delle vendite, e una tela simile spunterà di sicuro un prezzo considerevole. Ma sulla strada sterrata verso la costa Sara si rende conto che mezza Amsterdam si sta recando in pellegrinaggio per vedere questo messaggero degli abissi. Barent dovrà affrontare la concorrenza di bozzettisti, pittori e incisori. Anche Sara è iscritta alla Gilda di San Luca, ma spesso aiuta Barent a realizzare i suoi paesaggi polverizzando pigmenti e stendendo i fondi. I paesaggi marini e i canali di Barent sono

molto apprezzati da borgomastri e mercanti; fruttano il doppio delle nature morte di Sara.

Viaggiano sul retro del carro dei vicini, con ai piedi la cassetta da viaggio degli attrezzi da pittura e la cesta di vimini degli spuntini. Kathrijn ha sette anni ed è vestita alla marinara: cuffia legata sotto il mento, solidi stivaletti, una bussola appesa al collo con una catenella. Sara osserva il viso di sua figlia mentre seguono la carovana di carri e uomini a cavallo attraverso il polder in direzione delle dune erbose. Quando Barent ha riferito le voci sul leviatano che giravano nelle taverne e il suo desiderio di recarsi a dipingere l'animale spiaggiato, il volto di Kathrijn ha assunto una profonda gravità. Non era paura, bensì una risolutezza ferrea. Da mesi ormai era tormentata dagli incubi che le facevano bagnare il letto, terribili visioni notturne. «Devo vederlo, padre» ha detto seria. Barent ha cercato di cambiare discorso, sostenendo che non era un'escursione adatta a una bambina. E per una mezz'ora è parso che la questione fosse risolta. Ma poi, durante la cena, Kathrijn ha accostato le labbra all'orecchio di Sara e le ha bisbigliato: «Quello che più desidero è veder morire il mostro». Sara è rimasta un po' sconcertata dal fatto che quel fosco pensiero fosse uscito dalla bocca delicata di sua figlia, ma poi ha capito. Un mostro era giunto a riva dalle profondità del mare del Nord per morire in piena vista, immobilizzato da cime e cavi. Tutti i tormenti notturni, i demoni e gli spettri che tenevano Kathrijn sveglia da mesi potevano essere cacciati via in un solo pomeriggio. Ha accarezzato la mano di sua figlia ed è tornata a dedicarsi alla sua ciotola di stufato. Ha atteso di andare a letto prima di parlarne con Barent, e alla fine lui si è arreso.

Quando superano la cresta di una collina che digrada sul litorale, Sara è certa che l'idea di venire sia stata un terribile

errore. Da lontano la creatura sembra una pelle di animale annerita e luccicante lasciata avvizzire al sole. È circondata da una quantità di esseri umani che la sua mole fa sembrare minuscoli. Alcuni si sono arrampicati sul fianco gigantesco armati di righe e secchi di legno. Una scala a pioli è appoggiata accanto a una pinna che continua a contrarsi, ampia come una vela. Mentre il carro percorre il tratto finale fino alla spiaggia, Clausz, il loro vicino di casa, racconta che una volta, quando era marinaio, ha visto un occhio di balena conservato nel brandy. «Era grande come la testa di un uomo, e messo in salamoia insieme agli altri esemplari del capitano provenienti dai mari del Sud.» Sara vede Kathrijn sgranare gli occhi e le sistema i capelli dietro le orecchie. «Magari mentre tuo padre dipinge possiamo fare un picnic» suggerisce. Kathrijn la ignora e si sporge verso Clausz, seduto a cassetta. «Perché vengono ad arenarsi sulla spiaggia?»

Il vicino aggiusta le redini e riflette un istante. «Alcuni dicono che siano dei messaggeri del Padreterno, degli oracoli. Da parte mia, sono più incline a pensare che il bestione si sia perso. Se può succedere a una nave, perché non al pesce che ha inghiottito Giona in un solo boccone?»

Arrivano sulla distesa sabbiosa, assicurano i cavalli a un troncone e trasportano le loro cose verso il centro del trambusto. Formano una base con le coperte e le ceste. Barent monta il cavalletto e il passino. Ha chiesto a Sara di lavorare al suo fianco e polverizzare pigmenti, e lei stessa farà qualche schizzo da usare poi nel loro studio. «Ho pensato di sistemarmi sulla battigia, magari con la testa della bestia in primo piano.» Sara approva l'idea, anche se pensa che la scena acquisterebbe drammaticità ritratta dall'alto: l'enormità vitrea dell'oceano a dare le proporzioni, l'animale saccheggiato dai cittadini minuscoli come formiche, le ombre che si accorciano sotto il sole di

mezzogiorno. Barent, riflette, potrebbe addirittura disegnare fino al crepuscolo e tracciare le impressioni finali al calare della sera. Ma di recente ha capito che Barent preferisce le sue idee al servizio delle proprie, e così non dice nulla.

Mentre lui cerca la posizione giusta per dipingere, a non più di quattro metri dall'artista più vicino, Sara e Kathrijn si uniscono alla folla che perlustra il corpo girandovi intorno. Nell'aria c'è odore di pesce marcio e ambra grigia che dà alla testa, un tanfo dolciastro e nauseante. Kathrijn si tappa il naso e prende la mano di Sara. Incassano le occhiate di rimprovero degli uomini in grembiule di pelle al lavoro con le loro righe e i loro contenitori per l'ambra. Origliando le conversazioni, Sara scopre che un funzionario di Rekenkamer ha preso possesso dell'animale e ne metterà all'asta la carcassa. «Entro domani a mezzogiorno,» sente dire «gli intestini di questo demonio esploderanno per il troppo sole, e un'orribile pestilenza ammorberà l'aria.» Il grasso sarà venduto ai saponifici, i denti verranno usati per intagliare ornamenti, gli intestini finiranno a Parigi per creare profumi muschiati. Un uomo dal volto paonazzo con un registro in mano sta discutendo con un collega della lunghezza dell'*innominabile* della bestia diabolica; c'è una discrepanza di cinque centimetri su una misurazione stabilita di novantuno. Ne parlano con schiettezza scientifica, usando in rapida successione termini come *asta sessuale* e *ganascia*. Sara è lieta di vedere che Kathrijn non sta seguendo la conversazione, intenta com'è a studiare la massa enorme da sotto l'orlo della cuffia, forse attirata nel mondo delle proprie visioni notturne.

La coda è larga quanto un peschereccio, ed è coperta di mosche, piccole conchiglie e parassiti verdastri. Il corpo è leggermente incurvato su se stesso, come un gatto addormentato, e prima ancora di rendersene conto madre e figlia si ritrovano in

una nicchia che odora di marcio, al cospetto del tanto chiacchierato fallo lungo un metro. «Guarda, una sanguisuga gigante si è attaccata alla pancia» cinguetta Kathrijn, scatenando le risate degli uomini vicini. Sara le posa le mani sulle spalle e la conduce verso la testa. Un abitante del villaggio le invita a guardare la bestia nell'occhio per tre *stuiver* a testa. Ha appoggiato una scala a pioli alla mascella e l'ha ancorata nella sabbia. Kathrijn rivolge un'occhiata implorante a sua madre. «Sali pure, ma io preferisco la vista da qui» dice Sara. Paga l'uomo e osserva Kathrijn arrampicarsi lentamente sulla scala. Immagina l'occhio della bestia acceso nel profondo dallo sconcerto, un predatore esterrefatto che guarda fuori dalla caverna oscura del suo cranio e della sua mente. Immagina Kathrijn che fissa sgomenta l'abisso di quell'occhio e ridiscende, finalmente liberata dai tormenti dei suoi sogni. Ma la laboriosa arrampicata di Kathrijn e il modo forzato in cui si sporge verso l'orbita fa pensare che stia facendo penitenza. Si ripara gli occhi con la mano e osserva a lungo l'occhio della balena, poi scende lentamente dalla scala e non dice una parola su ciò che ha visto.

Il resto del pomeriggio viene dedicato al disegno e alla pittura. Sara lavora accanto a Barent su una coperta stesa, preparandogli pennelli e pigmenti, guardandolo stendere strisce di verde traslucido e grigio e inserire venature di ocra gialla a mano a mano che la luce cambia. Nei suoi lavori c'è qualcosa di misterioso e maestoso, un'intensità che a lei sfugge nella visione ristretta delle sue nature morte. Lavorano per ore, Kathrijn al loro fianco con il suo quaderno di disegno traboccante di foglie, conchiglie e cavalli. Né Barent né Sara desiderano assistere alla morte dell'animale e all'esplosione delle sue viscere, e si accordano con Clausz per ripartire ben prima del crepuscolo. Barent cattura tutto quello che può della scena e della luce; nel loro la-

boratorio aggiungerà i dettagli più complessi della balena basandosi sui disegni di Sara. Kathrijn si avventura a più riprese fino al bagnasciuga, trasportando ramoscelli e fiori selvatici. Dopo diversi andirivieni Sara si accorge che sua figlia ha costruito una minuscola zattera di legnetti e vi ha posato con cura dell'erica in fiore. Non è esattamente una pira funeraria, ma è qualcosa per commemorare la balena o sospingere i suoi incubi nell'oceano. Le solenni superstizioni di una bambina di sette anni non cessano mai di sorprenderla. Meno di dieci metri più in là gli abitanti del villaggio stanno discutendo del significato profondo della balena spiaggiata: un'alluvione in arrivo oppure Berckhey rasa al suolo dal fuoco. «Signore, allontana il male dalla nostra amata patria» continua a mormorare uno dei pescatori.

Il viaggio di ritorno in città è più agile. A un'ora da Amsterdam si fermano a rifocillarsi alle porte di un piccolo villaggio. Sul bordo della strada una famiglia di contadini ha eretto una bancarella ricolma di merluzzi sotto sale, mele e formaggi. Un bambino dall'aspetto cencioso, più o meno dell'età di Kathrijn, aiuta i genitori nella vendita. Forse incoraggiata dall'escursione in spiaggia, Kathrijn chiede il permesso di fare lei la spesa. Barent le dà qualche soldo e lei scende dal carro con l'aria di un commerciante delle Indie Orientali. Maneggia il denaro con cura, scegliendo delle mele e un pezzo di formaggio. I contadini restano talmente incantati dai suoi modi che incaricano il figlio di concludere la compravendita. Sono tutti compiaciuti alla vista dei due bambini dediti al commercio: c'è addirittura un po' di mercanteggiamento sulle mele più o meno mature. Sara osserva la scena dal carro. L'unica nota stonata sono gli occhi malaticci del bambino, che sembrano un po' giallastri e sonnolenti. Ma le sue mani sono pulite, e anche i vestiti. Malgrado ciò, Sara ricorderà sempre quegli occhi.

Questo sarà uno dei momenti che avrà in mente quando, tre giorni dopo, Kathrijn verrà sopraffatta dalla febbre. A quel punto Barent avrà sviluppato la scena con la balena fino nei dettagli più minuscoli, dalle seghettature d'avorio della bocca del mostro ai lacci di cuoio del farsetto di un pescatore. Kathrijn si spegnerà rapidamente, nel corso della quarta notte, le dita annerite sulle punte e la pelle squarciata dalle piaghe. Sara guarderà l'unica figlia che Dio le ha concesso appassire e allontanarsi. In preda al dolore, Barent tornerà a lavorare al suo dipinto per mesi e mesi, aggiungendovi figure e azioni che nessuno di loro ha visto. Il quadro diventerà così cupo e sinistro che ai mercati non riusciranno a venderlo. Sulla punta dell'enorme testa, una figura incappucciata dà le spalle all'artista mentre affonda una scure nelle carni annerite della bestia. Il cielo è una distesa di piombo e smalto. Sara smette del tutto di dipingere finché arriva l'inverno e i canali si ghiacciano. Un pomeriggio azzurro scorge una ragazza che arranca in un boschetto innevato a monte di un ramo gelato dell'Amstel. Qualcosa nella luce, nella figura della fanciulla che emerge sola dal bosco, la riporta davanti alla tela. A un tratto, dipingere una natura morta le sembra inimmaginabile.